

Incontri



Ho faticato un po' per ricevere il catalogo della mostra «Immagine e Scrittura, presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna» ospitata a Messina al Museo Regionale e organizzata dalla Fondazione Federico II. Ma che piacere avere fra le mani il catalogo di una delle mostre più belle organizzate in Sicilia negli ultimi anni. Ancora ho negli occhi l'oro delle icone giganti che erano in visione. La storia e la mostra nascono da un'avventura millenaria che termina e inizia di nuovo con il terremoto del 1908. Da sempre Messina accoglie e nutre monasteri e devozioni bizantine. E c'era la ricca chiesa di S. Nicolò ma con il terremoto chiesa e icone sprofondano sottoterra. Allora i marinai di due navi greche che erano in Sicilia in quei giorni, si precipitano a salvare le icone e scavano. Scavano forse anche a mani nude fra le macerie e trovano e salvano le icone e le portano in salvo in Grecia, ad

LA MOSTRA «IMMAGINE E SCRITTURA, PRESENZA GRECA A MESSINA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA» L'avventura millenaria della città dello Stretto finita nell'agosto 1908

GIOVANNA GIORDANO

Atene. Lì vengono restaurate e custodite per lunghi anni e solo adesso, per la mostra, tornano a Messina dove erano state dipinte e venerate. Che dolce fissità in questa pittura. Che coraggio formale. C'è l'indimenticabile rosso che tanto piaceva a Kandinsky, Malevich e a Chagall. C'è l'oro che a distanza di secoli è ancora un incantesimo per la pupilla. E le geometrie angolari che fanno impennare il pennello in labirinti sempre nuovi. Chi le ha dipinte era ipnotizzato da visioni trascendenti e le trascina a chi oggi ora le guarda. Poi il formato eccezionale. Sono molto grandi, alcune fino a un metro e mezzo. Un Cristo Pantocrator avvolto da un mantello pronto al volo rosso

e d'oro tiene in mano una pagina dove c'è scritto: "Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il Figlio suo Unigenito" e mostra la sua mano femminile con le dita lunghe. C'è S. Caterina con l'abito colore di pesca e il mantello con due aquile con le ali aperte. E' circondata la santa da strumenti matematici, compasso e sfera. Potrebbe essere anche Ipazia, secondo Rosario Moscheo, matematica, astronoma e filosofa greca antica uccisa da una folla di cristiani. S. Nicola è in trono oppure esce da una atmosfera marziana. C'è la Madonna del Buon Viaggio e La veloce Ascoltatrice e S. Antonio nella sua semplicità. Sant'Antonio è dipinto incappucciato e

tiene in mano un roto dove c'è scritto: "Io non temo più Dio ma lo amo." Un altro Sant'Antonio invece fra alberi attorcigliati, mostra altre parole: "Io ho visto le insidie del diavolo diffuse sulla terra." Così dipingevano i pittori delle icone greche di Messina, un misto di geometrica perfezione e di trascendenza, di incantesimo prodotto dal pennello e dall'alto grado di astrazione. Tutto si compie con pochi colori, sempre quelli e sacri. Ora le icone sono tornate in Grecia per un altro incredibile viaggio. Le opere viaggiano più degli uomini. E più degli uomini vivono. giovangiordano@yahoo.it twitter.com/@GiovannaGiordano



LA MOSTRA SULLO SCIENZIATO
Rappresentato come pensatore grandissimo ma distratto, per Polibio e Posidonio il siracusano era intrepido organizzatore della difesa della patria

GIOVANNI SALMERI

Nascosto per secoli, fortuitamente ritrovato, e dal 1999 conservato al Walters Art Museum di Baltimore, il Palimpsesto di Archimede non è solo il più antico dei manoscritti archimedei oggi noti, ma anche la fonte più completa per la ricostruzione dell'opera del grande scienziato siracusano. Oggetto a Baltimore alla fine del 2011 della mostra «Lost and Found: The Secrets of Archimedes», il manoscritto è stato al contempo pubblicato dalla Cambridge University Press nei due volumi dal titolo «The Archimedes Palimpsest», che costituiscono il più importante contributo dato dalla nostra epoca alla conoscenza e allo studio dell'opera dello scienziato. Sulla scia di questi eventi la mostra «Archimede».

Arte e scienza dell'invenzione inaugurata alla fine dello scorso maggio a Roma, ai Musei Capitolini, celebra il Siracusano tentando di rievocare i diversi contesti storici e geografici in cui egli si trovò a operare e tratteggiandone una storia della fortuna dopo l'uccisione per mano di un soldato romano.

Nella prima sezione della mostra sono presentati materiali archeologici vari - per lo più provenienti dal Museo Paolo Orsi di Siracusa - con lo scopo di evocare un'immagine della città aretusea di terzo secolo a. C. su cui a lungo regnò Gerone II e in cui Archimede trascorse gran parte della sua vita. Guidata da un'ottica manualistica l'esposizione non è però in grado di convogliare un'impressione della Siracusa del primo Ellenismo all'altezza delle affermazioni esaltatorie della sua ricchezza e vivacità contenute nei pannelli.

Ad Alessandria, allora capitale culturale del Mediterraneo, Archimede si recò per completare la propria formazione. Ma in mostra i frammenti di affreschi di Ercolano e Pompei con paesaggi nilotici, il mosaico con scena di porto di terzo secolo d. C. e il rilievo con dromedario di uguale data non riescono a veicolare neppure una

Un ritratto dello scienziato e la mostra di Roma, ospitata nei Musei Capitolini, dedicata ad Archimede



Il Palimpsesto rivela un Archimede cittadino impegnato

pallida idea dei giorni gloriosi della città egizia, sede della Biblioteca per antonomasia.

Di maggiore impatto, non fosse altro che per i rostri iscritti di navi da guerra romane rinvenuti nelle acque delle Egadi, è la sala dedicata ad Archimede e Roma, centrata sulla partecipazione del primo alla difesa della sua Siracusa assediata da Marcello (213-212 a. C.) tramite congegni e invenzioni, alcune delle quali divenute subito leggendarie.

La macchina da lancio a torsione, collocata in posizione di rilievo accanto a un mucchio di proiettili in pietra, è un bell'esempio di modello di un dispositivo archimedeo realizzato dall'Opera Laboratori Fiorentini - Civita Group. L'importanza di Archi-

mede per la ripresa degli studi scientifici nel Rinascimento e la sua influenza su figure così differenti quali Piero della Francesca, Leonardo e Galileo sono infine poste in luce soprattutto attraverso l'esposizione dei codici (spesso riprodotti) e dei primi volumi a stampa in cui sono riportate le sue opere.

A conclusione della mostra se è chiaro il ruolo di primo piano di Archimede nella storia della scienza antica e moderna, non altrettanto perspicua appare la sua figura di intellettuale vissuto nel secolo iniziale dell'espansione mediterranea di Roma. Sulla scia di Cicerone, il Siracusano è presentato come uno scienziato capace di risultati eccezionali, ma allo stesso tempo avulso dalla realtà al

punto di non accorgersi della conquista della propria città e farsi uccidere da un soldato romano. In contrasto con l'Archimede pensatore grandissimo ma distratto, dedito a costruire macchine belliche quasi a mo' di passatempo, gli storici greci Polibio e Posidonio ne hanno tramandato un'immagine di intrepido organizzatore della difesa della patria dal carattere per nulla svagato.

Ai due storici in questo caso, come accade nella mostra, non si è soliti prestare attenzione, ma è nelle loro parole piuttosto che in quelle dei vincitori romani che vanno cercati gli indizi per ricostruire una figura di Archimede in cui coesistono il grande scienziato e l'impegnato cittadino di Siracusa.

CineLetterando a Sciacca

«C'era una volta l'intellettuale»

Ci sarà anche il magistrato Antonio Ingròia alla quarta edizione del CineLetterando - LetterandoInFest 2013, dal 21 al 23 giugno alla Badia Grande di Sciacca (Agrigento). Il fondatore di Azione Civile presenterà venerdì il suo libro «Io So», scritto con Antonio Lo Bianco e Sandra Rizza. A moderare sarà il giornalista de «Il Fatto Quotidiano», Giuseppe Pipitone. La presenza di Ingròia si inserisce nel tema «C'era una volta l'intellettuale», scelto come filo conduttore del festival dal direttore artistico Sino Caracappa. Il percorso partirà con Antonio Ingròia e con «Il Gattopardo» visto da Franco Maresco ed Emiliano Morreale, passerà sabato 22 dall'omaggio a Pio La Torre, per terminare domenica 23 con Leonardo Sciascia. Tanti gli scrittori locali: Vincenzo Catanzaro («La Notte in cui Pessoa Incontrò Filippo Bentivegna»), Jack Clemente («La Nobile Storia di un Siciliano Qualunque»), Salvatore D'Antoni («Educazione Cinica»), Evelina Maffey («Canto di Colapesce»), Antonella Montalbano («Se il Chicco di Grano»), Francesca Santangelo («Zero Blue Jeans») e Giuseppe Verde («San Calogero al Monte»).

ALFIO PATTI
Graziosa Casella femminista ante litteram

GRAZIA CALANNA

«**F**ece delle sua vita un tutt'uno con l'amore e la poesia». Parliamo di Graziosa Casella, nata il 20 novembre 1906 a Catania, dove dipartì il 14 dicembre del 1959, l'unica poetessa solerte, risolutamente partecipe, negli anni che corrono dal 1945 al 1959, ai movimenti letterari e culturali del dopoguerra catanese.

Con il saggio «Arsura d'amuri», Bonanno Editore (Scaffale del Nuovo Millennio), il poeta e cantautore Alfio Patti, omaggiandola, la riconsegna alla propria terra, la Sicilia, destandola - come si legge nella squisita prefazione di Giovanna Summerfield - dal «torpore dell'oblio, in maniera gentile e rispettosa».

Ricordiamo, invero, che a dispetto dell'intensa attività creativa la Casella non compare nelle antologie pubblicate prima e dopo la seconda guerra mondiale. «Il suo italiano è ricercato - chiarisce Patti -. Nelle liriche, sia in dialetto che in lingua, si riscontra una grande ricchezza di vocaboli che le dà la possibilità di affrontare qualsiasi tema con cognizione di causa e con padronanza di linguaggio: dall'amore alla descrizione della natura; dai contrasti ai temi esistenziali.

Nonostante i successi che riscuoteva con la poesia non si ubriacò mai di «zammù». Alle lusinghe rispondeva con sapienza». Fra gli oltre duecento componimenti rintracciati, pubblicati nelle riviste e nei giornali dell'epoca, Patti ne ha selezionati trentaquattro intitolati, come si evince leggendo, all'amore autentico e struggente per un uomo (molto più giovane, «ccu autunnu non s'accoppia a primavera») per cui è «letteralmente impazzita». Un intreccio d'amorosi sensi al quale lo stesso Patti, vibrante aedo dell'Etna, ha intitolato uno spettacolo omonimo al proprio libro. Leggendo le liriche della Casella affiora la riflessione di Goethe, le grandi passioni sono malattie senza speranza. Ciò che potrebbe guarirle, è proprio ciò che le rende pericolose.

«Schiava d'amuri sugnu e soffriu tantu, / paci non trova lu me sintimentu! / [...] Ccu l'occhi 'nammurati ti taliu / e duci, duci tu mi fai 'n surrisu, / ma poi 'ssa facci ca tantu disiu, / scumpari, e restu ccu lu cori appisu». Sentimento, attese e visioni oniriche permeano liriche ardenti, «E di vasuni, n'appi un munnu sanu... / Oh! Amuri, Amuru miu, ccu tia vicinu, / comu la terra mi parìa luntanu!». Non era facile per una quarantenne, innamorata di un ventottenne, superare i tabù del tempo - aggiunge Patti -. Essere liberi, dire e fare ciò che si vuole ha sempre un costo elevato. Scrivere, poi, è stato un peccato che le donne non dovevano permettersi.

Fu parnassiana e tradizionalista, si batté contro il modernismo sfrenato. «Ritrovando i suoi sonetti ho ricevuto una lezione d'amore e di passione che ignora benspensanti, ipocriti e pregiudizi. È stata una femminista ante litteram, osò sfidare gli intellettuali di quegli anni. Non gliel'hanno perdonato».

LA VIOLENZA SULLE DONNE TRA FREUD E LA TRAGEDIA GRECA

Le Eumenidi non assolvono il femminicida



BOUGUREAU, «ORESTE INSEGUITO DALLE ERINNI»

MELO FRENI

«**F**emminicidio è la parola nuova che si è aggiunta alla terminologia della cronaca nera e giudiziaria, con la domanda pressante sul perché di tanta brutale violenza che in questi ultimi tempi si abbatte sulle donne. Gli analisti del fenomeno potrebbero anche parlare di una violenza che si pone come estrema, disperata dimostrazione di un maschilismo fermo ed ostinato al concetto della donna-oggetto, possesso amoroso e nel contempo bene padronale, ormai sempre più incalzato dal ruolo di rispettabile indipendenza conquistato dalle donne. E' un problema di inconscio alla cui base c'è da porre la paura di perdere l'esercizio di un potere inteso come libertà del piacere per cui l'ostacolo che si frappone al suo raggiungimento viene rimosso con l'eliminazione. Ma c'è pure dell'altro se la questione va posta nel

contesto di una società fortemente malata, colpita da una profonda angoscia, dove l'uomo è portato a sentirsi smarrito e la cui reazione si abbatte sulla sua stessa esistenza, così condannata all'infelicità.

Le esperienze che ci vengono esposte fanno emergere situazioni di scompensamento in soggetti il cui Super-Io si abbatte come vendetta sulle cause della propria angoscia, della propria infelicità: sulla condizione del nascere, sull'essere stati messi al mondo per non poterne poi godere. L'obiettivo è dunque la donna, a prescindere che sia madre o no, e ad essere colpita è la sua potenzialità a creare degli esseri infelici. L'impulso obbedisce dunque all'imperativo inconscio di esercitare una punizione e fa parte di uno smarrimento epocale che travalica la responsabilità singola di chi lo compie. Ma uccidere la donna-madre non è un omicidio qualsiasi e può anche aprire sul baratro il senso di colpa. In questi casi, compiuto il delitto, il femminicida rivol-

ge l'arma del delitto; negli altri casi, il femminicida che si nasconde dal delitto, si difende, lo nega, manifesta una pulsione delinquenziale che lo pone al fondo del fondo non già della nevrosi ma della barbarie. Ma nell'un caso e nell'altro si tratta di comportamenti che sono contro gli interessi pratici della società che rivendica il diritto alla vita.

La tipologia del delitto che Freud ascrive all'uccisione del padre, il parricidio, adesso si è spostata sul femminicidio nell'accezione generalizzata del matricidio. In ballo non c'è più la presa di possesso del potere paterno, ma l'egoismo della propria pulsione sessuale, l'assenza di apprezzamento affettivo, la forte tendenza distruttiva.

Certamente non siamo di fronte al caso di Oreste che uccide la madre per vendicare il padre tradito. Qui il fenomeno ha un'esponenziale diverso e non ci sono Eumenidi che possano assolvere, ma Erinni che maledicono lo spargimento di sangue.